

Terremoto politico



L'ex presidente della prima sezione della Corte di Cassazione era considerato «la massima garanzia» per i mafiosi. Il suo capolavoro: fece saltare il processo contro i killer del capitano dei Cc Basile. Le accuse di Messina e Mutolo

Indagato Carnevale, l'ammazzasentenze. Troppi boss assolti, è sospettato di associazione mafiosa

Per la mafia il giudice Corrado Carnevale era «la massima garanzia». Fece il suo capolavoro quando riuscì a far saltare il processo contro gli assassini del capitano dei carabinieri Basile adducendo come argomento il mancato avviso agli avvocati della data di estrazione dei giudici popolari (nonostante i penalisti non avessero fatto ricorso). Ora la procura iscrive Carnevale nel registro degli indagati.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Era il grande tecnico che piegava la legge e i codici alle necessità di Cosa Nostra. Lo scoglio contro il quale si infransero decine e decine di condanne per mafia e mandati di cattura. L'uomo che tolse il sonno a giudici come Falcone, Borsellino, Caponnetto. A Palermo s'indagava e a Roma la tela di Penelope veniva sfilacciata filo per filo dal consulente duttile, dall'uomo di diritto ricco di mille risorse, il prestigiatore della procedura penale, talmente abile da riuscire a trovare il pelo nell'uovo persino in processi considerati perduti in partenza dagli stessi uomini d'onore.

Corrado Carnevale, insomma, era manovrabile, i mafiosi che finivano all'Ucciardone, in quel carcere si consideravano di passaggio. Affrontavano uno spiacevole incidente di percorso perché sapevano che lui, lo zio, come chiamavano Andreotti, si sarebbe dato da fare con Carnevale per mettere le cose a posto. Ecco perché il procuratore capo Giancarlo Caselli, i sostituti Guido Lo Forte, Roberto Scarpinato, hanno deciso di scrivere nel registro dei nomi delle persone indagate anche quello del giudice giornalmisticamente noto come «ammazzasentenze». Come già per Andreotti i reati ipotizzati sono presunti: articoli 110 e 416 bis, concorso in associazione mafiosa. Ma non è tutto: i magistrati di Palermo hanno inviato le carte del processo all'ufficio della Procura di Roma. Segno che potrebbe esserci dell'altro. Segno che Palermo si considera territorialmente incompetente dal momento che Carnevale ha svolto sempre la sua attività a Roma, città in cui potrebbero essere stati commessi altri reati differiti da quelli che gli sono già stati contestati. Si vedrà. Ma già la richiesta di



mente il processo andò male, una reazione divenne per Cosa Nostra - assolutamente necessaria per dare coraggio agli uomini d'onore e per riaffermare la forza di Cosa Nostra. Tale reazione non poteva non riguardare anche i politici, che non avevano più garantito il buon esito del processo, ed anzi avevano tollerato che Carnevale venisse messo da parte. Secondo le testuali parole di Messina, «era diffuso un ben preciso malcontento nei confronti, soprattutto, dell'ala andreottiana della Democrazia cristiana e del gruppo craxiano del Psi, al quale si riproverava di essersi fatti prevaricare dalle altre correnti, formate generalmente da personaggi emergenti e più giovani, compreso, fra questi ultimi, il ministro della Giustizia Martelli». Sono state molte utili le parole del pentito Gaspare Mutolo: «Si trattava di un processo politico, bisogna quindi avere pazienza, ma alla fine, tutto si sarebbe ag-

«Andreotti? Lima? No, mi spiace... ma io non li conosco»

ROMA. «Io non conosco né Lima né Andreotti». Con una serie di battute fatte in un'intervista rilasciata al Tg5, e andata in onda nell'edizione delle 20 di ieri sera, il presidente della prima sezione della corte di cassazione Corrado Carnevale ha risposto alle accuse lanciate dai pentiti Mutolo e Marchese sull'influenza dei due politici democristiani nelle sentenze della cassazione.

«Non ho annullato io, ha annullato la corte», ha risposto Carnevale alla domanda del giornalista del Tg di Mentana sul suo «eccessivo garantismo». «Sono sempre stato - ha continuato il giudice - il presidente di un organo collegiale».

Alle accuse dei pentiti di aver «influenzato» il giudizio finale, Carnevale ha risposto che questi «non sono mai stati in camera di consiglio».

Il giudice, iscritto nel «registro criminis» della procura di Palermo, non ha direttamente contestato l'attendibilità dei pentiti, dicendo che quello che la cassazione pensa della loro credibilità è scritto nelle sentenze.

Quando poi l'intervistatore ha fatto riferimento alla sentenza del 5 febbraio sul caso Contrada, che considera attendibili Mutolo e Marchese, il giudice ha risposto: «Non l'ho letta la sentenza su Contrada... quindi non so dire nulla».

Carnevale ha lavorato tutta la mattina, fino alle 13.30, quando poi è andato a pranzo con un amico, il presidente della seconda sezione civile della corte suprema di cassazione: è sembrato sereno, ha scherzato e ha fatto di tutto per apparire tranquillo.

I suoi collaboratori «il presidente Carnevale ha passato una giornata come un'altra, firmando sentenze e correggendo del testo di alcune sentenze», ha detto il giudice palermitano stato indagando sull'ex presidente della prima sezione della corte di cassazione, Corrado Carnevale, ma «semmai di essere sorpreso del ritardo con cui queste indagini sono state avviate».

Antonino Caponnetto, l'ex capo dell'ufficio istruttoria di Palermo, era ieri nell'Università Statale di Milano a un convegno sul ruolo dei pentiti, in compagnia di Giuseppe Ayala. Che su Andreotti ha detto: «Se si sta indagando, vuol dire che i magistrati hanno validi elementi per farlo». E su Carnevale: «Certi suoi annullamenti li trovo sacrosanti; altri non li capirò mai, neppure sotto tortura».

Ma non tutti sono di questo parere. Caponnetto ha detto di essere sorpreso del fatto che i giudici palermitani stiano indagando sull'ex presidente della prima sezione della corte di cassazione, Corrado Carnevale, ma «semmai di essere sorpreso del ritardo con cui queste indagini sono state avviate». Antonino Caponnetto, l'ex capo dell'ufficio istruttoria di Palermo, era ieri nell'Università Statale di Milano a un convegno sul ruolo dei pentiti, in compagnia di Giuseppe Ayala. Che su Andreotti ha detto: «Se si sta indagando, vuol dire che i magistrati hanno validi elementi per farlo». E su Carnevale: «Certi suoi annullamenti li trovo sacrosanti; altri non li capirò mai, neppure sotto tortura».

rappresentato dal senatore Andreotti il quale avrebbe dovuto interessare il presidente Carnevale per il «buon esito» del Maxiprocesso. Si diceva, infatti, che il senatore Andreotti aveva uno speciale rapporto personale con il dottor Carnevale.

I magistrati palermitani tirano le somme: «Si ricordano l'esistenza di riscontri estrinseci evidenti, in ordine alla più volte ricordata strategia di Cosa Nostra volta all'aggiustamento dei processi, e da ultimo, in particolare, al condizionamento dell'esito del Maxi. Il primo di tali riscontri concerne l'affermazione di Mutolo, secondo cui Cosa Nostra riponeva affidamento nell'opera del presidente Carnevale, perché quest'ultimo aveva già annullato numerose sentenze di condanna a carico di organizzazioni di tipo mafioso e aveva trovato persino la formula per «annullare», cercando «il pelo nell'uovo», la sentenza di condanna di Vincenzo Puccio, Giuseppe Madonia, Armando Bonanno, per l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, nonostante l'esistenza di prove giustificate schiaccianti dagli stessi uomini d'onore. Orbene, la colorita espressione del dichiarante («pelo nell'uovo») sintetizzata in termini iustici le due critiche che a questa decisione furono rivolte non solo da tutta l'opinione pubblica ma anche dalla stessa dottrina giuridica».

Può essere utile ricordare che grazie ad «ammazzasentenze» il processo Basile venne celebrato sei volte. L'ultimo giudice che se ne occupò, confermando pesanti condanne, fu il giudice Antonino Saetta. Venne assassinato alla fine del settembre del 1988 insieme al figlio Stefano mentre percorreva la strada di scorcio veloce Agrigento-Caltanissetta.

Da un lato, secondo quanto riferivano alcuni avvocati che avevano con lui un rapporto di particolare distensione, il presidente Carnevale poteva essere manovrato. Il Mutolo non aveva mai saputo, però, poiché non gli interessava saperlo, se vi fosse una «merce di scambio» rappresentata dal versamento di somme di danaro. Per altro verso, poi, per arrivare al dottor Carnevale, vi era appunto il canale politico, ben distinto dal primo».

Questo canale politico era evidente. Quindi la «condanna» del generale, ipotizza il figlio, poteva essere determinata dalla sua attività sul fronte antiterrorismo, caso Moro compreso. Dalla Chiesa fu davvero ucciso per questo? A cosa si riferiva Buscetta parlando dell'«entità»? Domande cui si dovrà dare una risposta. Nella relazione che accompagna la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti a tutto questo non si fa cenno. Ci si limita a dire, cane processuali alla mano, che Andreotti non ha detto tutta la verità sui suoi rapporti con Dalla Chiesa, cioè con il prefetto che gli aveva preannunciato che non avrebbe avuto riguardi verso la sua corrente.

Durante i «100 giorni», comunque, Dalla Chiesa diede fastidio a Cosa Nostra, come ha confermato a verbale il pentito Gaspare Mutolo. «Inizialmente - ha raccontato - Cosa Nostra non diede particolare importanza alla venuta di Dalla Chiesa. Questa opinione, però, mutò rapidamente, addirittura nel volgere di una o due settimane, giacché il Dalla Chiesa non appena preso possesso del suo ufficio dimostrò di essere in grado di disturbare seriamente gli interessi di Cosa Nostra, mediante alcune iniziative poco appariscenti, ma fastidiose per i nostri interessi». Quello che non era riuscito nel 1979, era diventato possibile nel 1982. L'«entità», come dice Buscetta, e Cosa Nostra avevano un interesse comune. E Dalla Chiesa fu assassinato.

«Confisca dei beni» E Ciancimino perde il suo tesoro

La corte di Appello della sezione misure di prevenzione ha deciso la confisca dei beni dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino. Il patrimonio ammonta a circa sette miliardi di lire: azioni, titoli, appartamenti, terreni in Italia e in Canada. Dopo nove anni si è concluso un iter giudiziario che sembrava non dovesse finire mai. La perizia richiesta dai giudici ai consulenti era favorevole all'imputato.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Dal 1984, anno del sequestro, il procedimento giudiziario per la confisca dei beni dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, sembrava non dovesse mai finire. Ieri la corte di Appello della sezione misure di prevenzione ha finalmente preso la decisione: il «tesoro» del vecchio ras degli appalti è stato confiscato, perché ritenuto di provenienza illecita.

Il provvedimento è stato redatto dal giudice Rosario Luzzo. Adesso la parola finale spetta alla Cassazione. Un'altra batosta per Ciancimino che aspetta nuovamente un verdetto della Suprema corte: quello sulla condanna, in appello, a otto anni di carcere per associazione mafiosa.

Il patrimonio confiscato ammonta a circa sette miliardi di lire. Sul «tesoro» poco tempo fa era scoppiata una polemica quando l'ex ministro della Giustizia Martelli, davanti alla Commissione antimafia, aveva detto: «Ci chiediamo tutti perché, malgrado sentenze effettive di condanna, i Salvo e i Ciancimino abbiano potuto conservare pressoché integro il loro patrimonio».

Ha altri beni, don Vito? Fino al momento dell'arresto, qualche mese fa, abitava a Roma, in un attico in piazza di Spagna. A Palermo possiede altri appartamenti e ville.

E nel processo, in cui è imputato per aver condizionato la gestione di scuole e della rete idrica, il pubblico ministero ha chiesto il sequestro cautelativo dei beni. Gli uomini della guardia di Finanza che hanno svolto le indagini hanno stilato un verbale che giudica l'ex sindaco «impossidente».

La decisione della corte di Appello ruotava sulla valutazione di una perizia di centotantiquattro pagine firmate dai professori dell'università Bocconi, Maria Martellini e Angelo Caso, e dai commercialisti palermitani Pietro Di Mice-

Il «volume» ricostruisce gli affari, i movimenti di denaro, le attività imprenditoriali, i guadagni e le perdite di Ciancimino partendo dall'eredità che gli aveva lasciato il padre, Giovanni, uomo che aveva interesse in mille affari. Era agente della società di navigazione Cosulich e gestore di un'attività di import-export di prodotti alimentari. Era stato anche proprietario di un albergo e di una tabaccheria. Aveva grossi appezzamenti di terra in provincia e case a Corleone e a Palermo.

Il giudice ha sempre detto che il suo patrimonio derivava dall'eredità paterna e dalla sua capacità imprenditoriale: società edili, ditte di trasporto merci e carrelli ferroviari, e quelle che lui definiva «consulenze», ma che non ha mai saputo spiegare. I pentiti avevano dato una risposta favorevole a Vito Ciancimino. Hanno spulciato decimila pagine della consulenza della Banca d'Italia, hanno studiato i documenti della Camera di Commercio che riguardavano le partecipazioni societarie dell'imputato. Una massa enorme di carte che gli stessi consulenti definiscono «opiosa», ma in realtà carente e inidonea a ricostruirne contabili che non prevedessero ampio ricorso alla stima».

Alla fine, comunque, la loro conclusione era che Vito Ciancimino in trentacinque anni di attività avrebbe potuto accumulare quel patrimonio. E questo lasciava supporre in una decisione dei giudici favorevole all'ex sindaco.

Non è andata così. I titoli, gli appartamenti, i terreni e i palazzi in Italia e in Canada sono stati confiscati. Adesso don Vito attende le sentenze finali della Cassazione e quella del tribunale per gli appalti che lui avrebbe continuato a gestire con prestanto anche negli ultimi anni.

Determinanti le rivelazioni di Buscetta: «Un'entità chiese alla mafia di ucciderlo. Dava fastidio allo Stato» Si riapre l'inchiesta sull'omicidio Dalla Chiesa

Si riapre il caso Dalla Chiesa. I giudici che indagano sulle connessioni mafia-politica, hanno deciso di riaprire il fascicolo sull'assassinio del prefetto di Palermo, uno dei capitoli più oscuri della storia siciliana. Determinanti le rivelazioni di Tommaso Buscetta: «Un'entità - aveva detto davanti alla commissione Antimafia - chiese a Cosa Nostra questo favore. Dalla Chiesa era ingombrante: per lo Stato».



Il luogo dell'assassinio del generale Dalla Chiesa; in alto il giudice Corrado Carnevale

ROMA. Si riapre il caso Dalla Chiesa? Sembra proprio di sì. Dopo le ultime dichiarazioni dei pentiti e gli sviluppi investigativi che hanno portato a ipotizzare l'esistenza di una convergenza a livelli altissimi tra mafia, politica e altri «poteri forti», è arrivato il momento di capire se il generale dei carabinieri fu assassinato per una decisione presa autonomamente da Cosa Nostra, oppure perché, come ha rivelato Buscetta, era diventato troppo scomodo. Insomma se si sta trattando di un delitto «ordinario» di mafia, o se dietro l'omicidio vi era un mandato politico. Dopo l'avviso di garanzia per concorso in associazione mafiosa ad Andreotti e alla storia stessa di Cosa Nostra che dovrà essere «riletta». Per questo molti fascicoli, compreso quello Dalla Chiesa, vengono riaperti.

Era stato Tommaso Buscetta a raccontare le novità più significative sull'omicidio del prefetto di Palermo. Considerazioni senza dubbio inquietanti, che collocavano quell'o-

micidio in un quadro completamente diverso. «Sono pronto a testimoniare se si riapre il processo per l'assassinio di Dalla Chiesa - aveva sostenuto il pentito davanti alla commissione antimafia - La verità è che il generale era diventato troppo ingombrante, anche per lo Stato. Mi spiego: Dalla Chiesa cominciava a disturbare Cosa Nostra e gli imprenditori ad essa legati. Ma la mafia ha esagerato a uccidere lui e la moglie. Neppure per il prefetto Moro si era arrivati a tanto livello di questo livello lo vedo altre cose. Un'entità, forse italiana. Perché Dalla Chiesa era ingombrante, molto ingombrante. Lo ripeto: per lo Stato e per un politico. Ma non mi non ne faccio, parlarò con i giudici». Parole «pesanti», che contenevano un invito nemo troppo implicito a fare luce su quella pagina oscura.

Al commissari dell'Antimafia, Buscetta aveva raccontato anche un'altra circostanza inedita e clamorosa: nel 1979 la mafia aveva intenzione di uccidere il generale, ma chiese la

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA PROVINCIA DI AVELLINO. Al sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1993 e al conto consuntivo 1991 (1). 1) Le notizie relative alle entrate ed alle spese sono le seguenti: ENTRATE (in migliaia di lire)

GIANNI CIPRIANI